

L'INTERVISTA **JEAN BAPTISTE MALET**

«Il pomodoro che viene dalla Cina finisce anche nei vostri piatti»

Parla il giornalista francese che ha realizzato la più grande inchiesta sull'industria mondiale del concentrato. «A Salerno arrivano container pieni di prodotti provenienti dallo Xinjiang»

GIORNALISTA FRANCESE CI RACCONTA LA STORIA DI UN HARAKIRI

Pomodoro cinese nel piatto. Ed è colpa nostra

“ *Attenti ai pelati: possono essere immersi in un sugo la cui provenienza non è tracciata* *Ho visto bambini chini nei campi per raccogliere ortaggi. In Oriente non ci sono regole* ”

di **FRANCESCO BORGONOVO**

■ L'Italia è il secondo produttore mondiale di pomodoro. Realizza il 77% delle esportazioni mondiali di conserve. Per decenni, il nostro Paese è stato leader nel settore. Eppure, importiamo ogni anno tonnellate di concentrato di pomodoro cinese. Che, in parte, finisce dentro prodotti che consumiamo regolarmente. Come sia possibile lo spiega il giornalista francese Jean-Baptiste Malet, autore

di una straordinaria inchiesta durata due anni da cui è scaturito il libro *Rosso marcio*, appena pubblicato dall'editore Piemme. Una lettura strabiliante, benché a tratti inquietante.

Si può dire che il pomodoro sia una sorta di simbolo della globalizzazione.

«Sì, il pomodoro industriale è un prodotto universale e globale, tutta l'umanità lo utilizza. Nei Paesi ricchi tutti mangiano la pizza, la pasta al sugo, il ketchup. Ma anche in Africa si usa il concentrato - che si può comprare per qualche centesimo - per i piatti tradizionali. E pure nei Paesi arabi. Non c'è una parte del mondo in cui non si mangi il pomodoro, e soprattutto questo pomodoro industriale».

Come è possibile che sulle tavole italiane arrivi il concentrato di pomodoro cinese?

«È vero: sulle tavole italiane arriva il concentrato cinese. Specialmente quando parla-

mo dei concentrati a basso costo, di ketchup o di piatti preparati o surgelati. Ma è vero soprattutto che il concentrato cinese entra in Italia per poi uscirne e finire sul mercato estero. Per far capire come funziona, devo prima spiegare la storia del concentrato cinese».

Spieghiamola.

«Durante l'autarchia verde del fascismo, la produzione industriale del pomodoro è stata razionalizzata. L'Italia è divenuta il Paese più forte nella produzione di macchine per l'industria agroalimentare. In particolare quelle per la trasformazione del pomodoro e per l'inscatolamento. Con il primato degli imprenditori di Parma».

Quindi sono stati gli italiani a diffondere il pomodoro all'estero.

«Prima gli emigrati italiani lo hanno diffuso negli Stati Uniti, in Sudamerica e nelle colonie d'Africa. Poi sono arrivati gli industriali, che nel Dopoguerra sono andati in Urss, negli Usa e in Africa a vendere i macchinari necessari alla lavorazione. Nella seconda metà del XX secolo, gli industriali italiani hanno dominato il mercato. A Parma, c'erano i trader: quelli che compravano e vendevano il concentrato. E che producevano i macchinari per realizzarlo. A Salerno, c'erano le fabbriche di conserve. Era un vero e proprio cartello, che decideva il prezzo in tutto il mondo».

E come si arriva in Cina?

«Il potere degli industriali italiani è proseguito negli anni

Duemila, quando queste persone hanno giocato a fare i nuovi Marco Polo. Il campano Antonino Russo - il re del settore, che controllava più o meno il 40% del pomodoro italiano - ha costruito tantissimi stabilimenti in Cina. Gli industriali italiani sono andati in posti in cui la gente non aveva mai visto un pomodoro, come nello Xinjiang. Hanno costruito stabilimenti enormi. In qualche caso, i cinesi hanno pagato non in denaro, ma attraverso la produzione, facendo partire il concentrato direttamente alla volta di Salerno. Risultato: nell'arco di 5-6 anni, la Cina è divenuta la prima produttrice mondiale di pomodoro».

Il concentrato prodotto in Cina dove finisce?

«In Campania. Dove viene lavorato e messo nelle scatole, anche con marchio italiano. Viene venduto soprattutto sul mercato estero. Quella del pomodoro cinese è una storia molto italiana, come vedete».

Quali altri industriali italiani sono andati in Cina?

«Russo era il più importante, ora è morto. Poi c'è Antonio Petti, che mi ha spiegato come sia andato in Cina e come abbia conosciuto il generale Liu dell'esercito cinese».



L'esercito cinese?

«L'esercito è divenuto l'attore principale nella filiera del pomodoro in Cina. Nel 1949, la Cina ha occupato lo Xinjiang, un territorio grande circa tre volte la Francia e abitato da 8-9 milioni di musulmani, gli Uiguri. È stata una colonizzazione molto violenta. Si parla spesso del colonialismo europeo in Africa, ma del colonialismo della Cina comunista si dice poco. Nello Xinjiang si sono stabiliti ex militari divenuti contadini. Hanno creato il Bingtuan, il grande corpo di costruzione e produzione della regione. In pratica, la gigantesca azienda statale che si occupa di tutta la produzione nella zona. Quando gli italiani sono arrivati, negli anni Duemila, l'esercito è stato l'interlocutore».

Il concentrato cinese finisce per lo più in prodotti che vengono venduti all'estero. Però finisce anche in prodotti, come alcune salse e il ketchup, che noi mangiamo...

«In Italia, nel passato, il più grande competitor degli industriali erano le famiglie, che facevano le conserve. Mia nonna aveva origini italiane, anche lei faceva le conserve. E secondo me era un'ottima cosa. Si sapeva esattamente che tipo di prodotto veniva utilizzato. Oggi, quando in Europa mangiamo il ketchup Heinz, non possiamo sapere da dove viene il prodotto che c'è dentro. In Europa ci sono norme precise per la produzione del pomodoro, tanto in Italia quanto in Provenza. Ma per i prodotti cinesi queste norme non valgono. Non sappiamo esattamente da dove vengano. In Cina ho visto bambini che raccoglievano i pomodori».

È un problema di tracciabilità, insomma.

«La Cina produce soprattutto il triplo concentrato, che viene messo in grandi barattoli da 220 litri e poi caricato su container che arrivano a Salerno. Io ci sono stato, a Salerno, i doganieri hanno aperto

un container davanti a me. Era estate, un periodo in cui in Italia i pomodori si trovano dappertutto...».

Però noi importiamo il concentrato dalla Cina...

«Sì. È, appunto, un problema di tracciabilità. Quando vai a visitare uno stabilimento in Cina, ti può capitare di vedere dei contadini che vanno in bicicletta alla fabbrica portando 40 kg di pomodori. I trasformatori di Parma rispettano la legge. Se domani, per esempio, Mutti ha un problema su una scatola, è capace di dirti esattamente da dove viene quel prodotto, in quale campo è stato raccolto. Con i cinesi non funziona così. Non sai da dove arriva il pomodoro, che prodotti chimici hanno usato per coltivarlo...».

Ma è legale che arrivi qui?

«È illegale dire che un pomodoro è italiano se non lo è. Ma altre cose sono legali. Lidl, in Francia, vendeva un prodotto con la bandiera italiana e la scritta "trasformato in Italia". Ma non è un prodotto italiano. Altrimenti ci sarebbe scritto "100% pomodoro italiano". Poi c'è la questione dei pelati».

I pomodori pelati?

«Sì. Ho visto gli stabilimenti in Puglia. I pomodori utilizzati sono effettivamente pugliesi. Ma l'acqua rossa, il sugo in cui sono immersi, può venire dal concentrato cinese, per risparmiare qualche centesimo su ogni scatola. Non c'è bisogno di scriverlo sulla confezione. Questo è un problema grave. Non abbiamo il diritto di sapere che cosa mangiamo. Vale per il ketchup, i pelati... Nel mio libro ho scritto varie pagine su Giaguaro, un'azienda che ha avuto tanti problemi in Italia: fusti di concentrato pieni di vermi, un laboratorio pagato per produrre false analisi... Oggi Carrefour compra e vende i prodotti Giaguaro. Il fatto è che il mercato globale è molto felice di trovare in Italia situazioni di questo genere: permettono di abbassare i costi».



GIORNALISTA Jean-Baptiste Malet

© RIPRODUZIONE RISERVATA